

**Cinema.** I film in programmazione nelle sale siciliane pag. 28**Televisione.** I programmi di radio e tv nazionali e locali pag. 29**SCAFFALE****Sei interrogativi per un investigatore**

"Scena del crimine" di Carlo Lucarelli e Massimo Picozzi (Mondadori, pg.226, € 15,00) - Dopo Serial killer, edito nel 2003 sempre da Mondadori, lo scrittore Carlo Lucarelli e il criminologo Massimo Picozzi tornano ad occuparsi di delitti da una nuova prospettiva: quella della scena del crimine, punto di partenza fondamentale per una indagine efficace e risolutiva, luogo che spesso nasconde indizi apparentemente invisibili che rappresentano la soluzione di misteri apparentemente inspiegabili. Perché ogni assassino, anche il più freddo e razionale, lascia sempre una traccia dietro di sé. Tutto sta a saperla individuare oltre ogni banale apparenza. Con un'analisi accurata di celebri e recenti casi di cronaca nera, alcuni dei quali ancora irrisolti, i due autori ricostruiscono, con la precisione dell'esperto e la fluidità dello scrittore, le tecniche investigative adottate dagli inquirenti per rispondere a sei fatidiche domande: "five W and one H - dicono gli americani e vogliono dire when, where, what, who, why and how". Quando, dove, che cosa, chi, perché e come. Sei interrogativi cui non sempre è facile dare una risposta e che chiamano in campo investigatori e scienziati forensi tutti a caccia della stessa preda: l'assassino... (Ornella Sgroi)

**IL GIALLO****I dolci squisiti impastati col sangue**

Sorprende e convince Gerdion Lupi con questo suo ultimo libro: Serial killer italiani - Cento anni di casi agghiacciati da Vincenzo Verzeni a Donato Bilancia - appena pubblicato da Editoriale Olimpia (294 pag. € 16,50) nella collana Mystery dedicata a pagine oscure del Belpaese. Sorprende la lunga schiera di assassini seriali che ha insanguinato l'Italia e convince la capacità di sintesi dell'autore che non si dilunga in inutili particolari ma va dritto al sodo presentandoci i mostri nella loro apparente normalità che si snoda in un arco storico lungo due secoli. Si comincia con Antonio Boggia, nato nel 1799, il mostro di Milano, che per interesse uccideva con una scure le sue vittime, non faceva differenza se uomini o donne. Contavano solo i soldi e le procure ad amministrare i loro beni che con l'inganno il mostro otteneva. Si prosegue col vampiro di Bergamo, Vincenzo Verzeni, un giovane che dal 1870 al 1874, uccise a mani nude delle ragazze, bevendone il sangue ancora calde e squartandole a morsi. Ed ecco Leonarda Cianciulli, la saponificatrice di Correggio che dopo avere ucciso con una accetta le sue vittime, le tagliava a pezzi e le bolliva per farne sapone mentre col sangue impastava squisiti dolci che distribuiva ai vicini. Tanti i mostri di questa inquietante raccolta. Lupi è bravo a non strafare e ci dimostra, semmai ce ne fosse bisogno, che purtroppo la realtà dell'orrore in Italia, è ben più terribile e macabra della fantasia degli scrittori noir. (Roberto Mistretta)

**POESIA****I luoghi della memoria**

ANNA VASTA

C'è un'idea forte di poesia, sottesa agli scritti critici di Alessandro Moscè, Luoghi del Novecento (Marsilio Editori, pp. 152), che ne costituisce la struttura portante, pur con le riserve e le caute prese di distanza dell'autore da posizioni di poetica ideologicamente orientate, ispirate a "valori gerarchici predefiniti".

E' un'idea di poesia oggettiva, narrativa, che ubbidisce al bisogno di registrare, di render conto, di raccontare. Gli scrittori letti e interpretati in questi saggi, Cesare Pavese, Paolo Volponi, Tonino Guerra, Alberto Bevilacqua, Umberto Piersanti, hanno in comune l'essere poeti e narratori, l'aver utilizzato entrambi i registri espressivi, della poesia e della prosa, senza contaminarli. Una poesia, quella qui proposta, che si nutre di prosa, senza sconfinare in essa rimanendo entro ambiti propri, e tuttavia protesa verso orizzonti percettivi e stilistico-formali più estesi e articolati.

Poeti narratori che passano da una forma espressiva a un'altra senza soluzione di continuità, conservando in ogni caso un netto profilo poetico. Poesia legata a un'idea di luogo, come nucleo di affetti di pensieri, di memorie soggettive e collettive, di archetipi, di miti e riti ancestrali su cui fondare identità e appartenenze; che delimita esperibili confini per travalcarli, nella tensione che la muove verso l'inconoscibile.

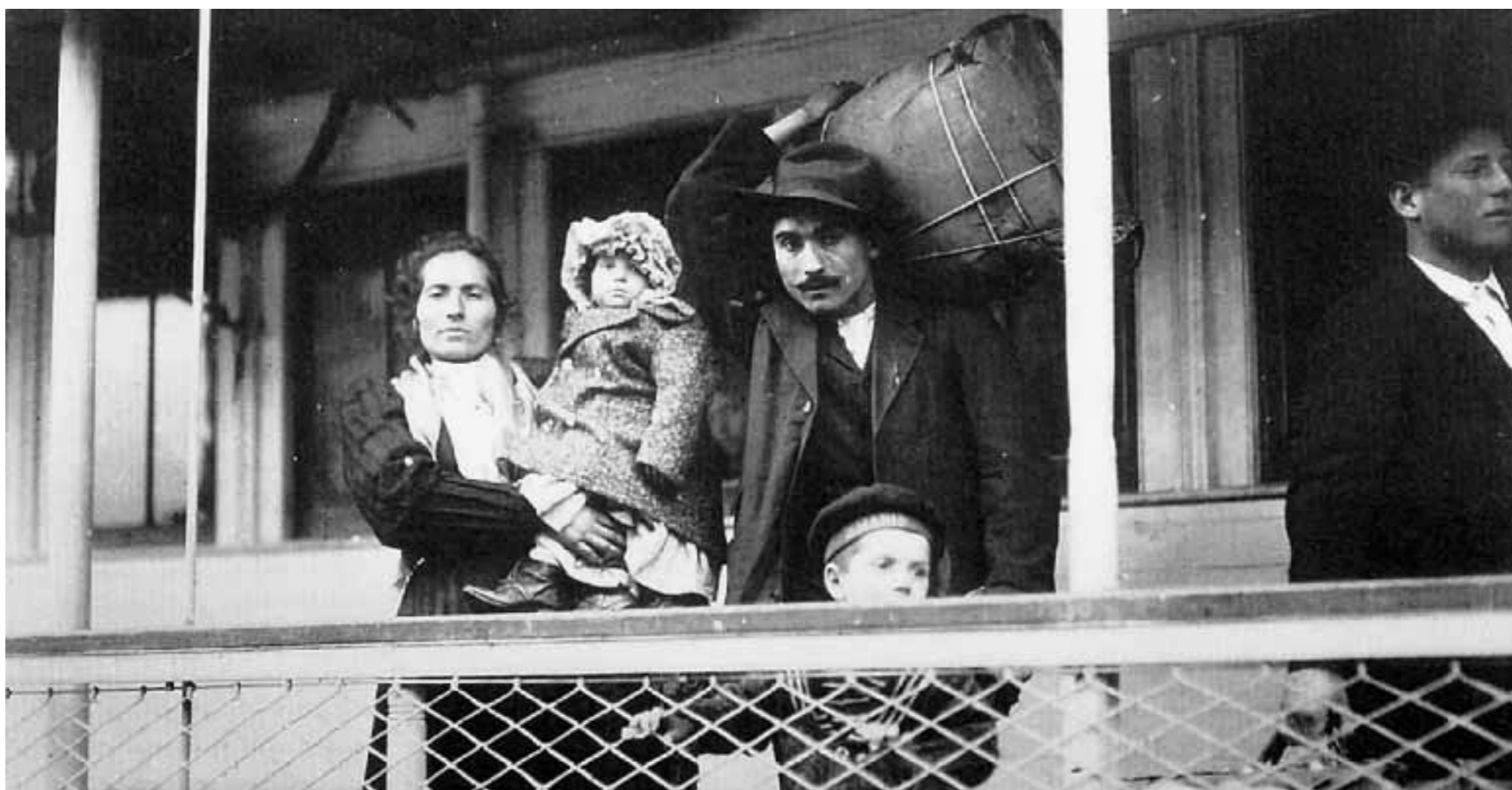
Se in Pavese l'ignoto è "la morte che ci accompagna dal mattino alla sera"... "come un vizio assurdo" che tutto corrompe e contamina, giovinezza, eros, slanci vitali; in Volponi è il male di vivere, che in un primo tempo prende le forme della perdita identitaria, dell'anonimato della fabbrica e della città, per poi irradiarsi nei "luoghi di luce intatti e stupefatti di un Appennino mitico", a decomporre "quel passato elegiaco" che non assicura la salvezza a chi resta, perché anche "il fiore muore e il ramarro affida la sua fine al laccio d'avena".

In Guerra è la religiosità tutta terrena delle cose che custodiscono il respiro segreto, le ombre stralunate che si allungano nei campi e negli orti, creando effetti di magia, quel campionario umano di matti, di lunatici, di saltimbanchi che popola il suo mondo contadino.

In Bevilacqua il paludoso mistero del Po, che si trasforma in malattia - la depressione della madre - in un cupio dissolvi, che travolge affetti e legami; non quello con l'infanzia, salvifico stato di grazia. In Piersanti "poeta terragno con sprazzi di infinito leopardiano" il luogo non è il paradiso irrimediabilmente perduto,

fonte di amara e risentita nostalgia. Il luogo è i Luoghi persi (Einaudi, Torino 1994) e di volta in volta ritrovati. Quelli della giovinezza, dell'amore, della pienezza vitale, dell'accensione dei sensi, tra le mura austere di Urbino. Delle cesane, delle colline che chiudono come in un abbraccio protettivo e soffocante, da cui scappare, per crescere, ma a cui tornare, con consapevolezza adulta.

Luoghi poetici questi luoghi del Novecento percorsi in questo intelligente saggio di Alessandro Moscè; ma soprattutto luoghi esistenziali, paradigmi di una condizione umana, che l'autore ripropone per arginare la perdita delle memorie, e delle radici; quell'"oblio dell'essere" di cui parla Heidegger, che è oblio delle ragioni stesse del poetare.



UNA FAMIGLIA DI EMIGRANTI SULLA NAVE CHE LA PORTERÀ IN AMERICA

**Un museo delle Migrazioni**

Un progetto virtuale per una visione del fenomeno più rilevante e affascinante della storia umana

Siamo tutti migranti. E' il fatto più rilevante e affascinante della storia umana, più denso di possibilità conoscitive e interpretative delle dinamiche economiche, sociali, culturali e territoriali, più espressivo nel testimoniare accelerate trasformazioni come lunghe permanenze, caratteri identitari come valori universali, poi significativo del nesso imprescindibile tra passato, presente e futuro.

E' il logos di accesso del Museo delle Migrazioni - presentato a Catania dall'IMES Sicilia (Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali) e dalla Provincia Regionale di Catania - in forma virtuale, per sottolineare come un Museo delle Migrazioni esponga nella sua essenza un concetto, una visione di fatti umani; e come, quindi, non possa riunire solo oggetti materiali poiché questi non posseggono che un legame con l'idea di migrazione.

Il filmato-documentario del futuro Museo ha così riunito in quattro percorsi concettuali - le partenze, le cose che si portano, gli arrivi, le storie - le grandi tematiche dell'emigrazione italiana e le relazioni tra globalizzazione e migrazioni attuali. Percorsi concettuali che indicano come il Museo sia stato concepito come una struttura - struttura fatta anche di numeri, poiché alla base del Museo vi è la costituzione di banche dati dell'emigrazione siciliana e nazionale - attraverso cui leggere i problemi, le dimensioni, le differenti interpretazioni di un fenomeno sociale che ha comportato un radicale cambiamento nella vita e nella visione del mondo della maggior parte della popolazione mondiale, sia in chi è stato coinvolto negli spostamenti, sia in chi ha vissuto l'incontro con i migranti.

Siamo stati migranti noi italiani, che ci siamo spostati nell'ultimo secolo in 29 mi-

lioni verso le Americhe, i paesi europei e il continente australiano e che oggi attraiamo in tutte le nostre regioni milioni di immigrati dai paesi più poveri del nostro. Trascinati dalle opportunità e dalle costrizioni dell'età industriale e della rivoluzione delle comunicazioni, i nostri connazionali hanno alimentato dall'estero le nostre risorse valutarie e finanziarie, le nostre esportazioni, le nostre esigenze di alfabetizzazione e di cultura, la percezione dei bisogni e dei diritti. E all'estero, grazie alla fecondità formidabile dell'integrazione e dell'incontro tra istituzioni e linguaggi, hanno testimoniato capacità lavorativa, imprenditoriale, scientifica, oltre a una straordinaria creatività nelle espressioni figurative, musicali, cinematografiche. Hanno modificato la vita quotidiana e sociale, l'habitat dei paesi di partenza e di arrivo, le gerarchie familiari e i ruoli sessuali, non senza conflitti, ma sempre con l'esito fausto dell'inserimento, della comunicazione e della crescita civile e culturale.

Oggi l'emigrazione italiana si è drasticamente ridotta e "professionalizzata": tecnici specializzati e "cervelli in fuga" per la debolezza del nostro sistema di reclutamento; di contro, l'Italia è diventata paese di immigrazione per flussi migratori legali e clandestini da paesi che stanno vivendo vantaggi e disagi legati al ciclo più recente della globalizzazione e allo sviluppo economico-industriale.

Gli uomini e le donne in fuga dai loro paesi per ragioni politiche o belliche sono, infatti, molti e le aree di provenienza disegnano la geografia del più aspro conflitto politico-religioso del presente: quello, con cieca semplificazione descritto come inevitabile, tra Islam e Cristianesimo, Occidente e mondo musulmano.

Un "Medioevo immaginario" che nasconde purtroppo nella percezione comune una realtà fatta di concreti e sempre più veloci fenomeni di comunicazione e di interscambio tra i mercati mondiali attraverso il Mediterraneo, di costru-

zione dell'Unione europea attraverso politiche di allargamento, inclusione e coesione verso l'Est e il Sud, di costruzione europea di uno spazio mediterraneo con la creazione nel 2010 della Zona di libero scambio, di contaminazioni nella cultura, nelle abitudini e nei comportamenti.

E' dunque necessario affrontare e governare la complessità delle migrazioni: affinché l'attuale massiccia presenza di immigrati extraeuropei si trasformi in arricchimento sociale, culturale ed economico invece di sfociare in tensioni e manifestazioni di intolleranza.

Sulla base di tale ragionamento, il Museo delle Migrazioni può e deve essere un luogo di centralità, integrazione e confronto culturale da stanziare a Catania per porre questa città - nell'ultimo decennio, modello di sviluppo per le città europee - in una dimensione internazionale di dialogo, cooperazione e contaminazione fra i popoli soprattutto ma non solo del Mediterraneo. Per rafforzare con il bagaglio dell'esperienza storica il valore di una scommessa legata oggi, per chi parte e per chi resta e per chi accoglie, alla forza universale delle abilità, dei saperi, dei gusti, delle sensibilità culturali e religiose, delle percezioni e delle emozioni. Ciò perché la storia del nostro passato, se raccontata con rigore e liberata dagli ideologismi, ci rivela attivi costruttori della ricchezza nazionale ed estera, attori assai migliori nelle fasi di apertura internazionale che in quelle di chiusura protezionistiche e assistenziali. Trasmetterne la memoria, può aiutare a superare i gravi conflitti del presente e ad indicare all'Europa nascente quanto siano preziosi gli occhi del suo Sud estremo per guardare avanti.

LINA SCALISI

**CENTO ANNI DALLA NASCITA DELLO SCRITTORE DEL «PLACIDO DON»****Mikhail Shokolov, genio o plagiatore?**

Cent'anni fa nasceva Mikhail Shokolov e in Russia le celebrazioni (contrassegnate da mostre, seminari e scoprimento di monumenti) hanno riacceso un annoso, irrisolto, aspro dibattito: è davvero lui l'autore del romanzo-fiume «Il Placido Don», venerato in patria come uno dei capolavori letterari assoluti del ventesimo secolo? I dubbi serpeggiano dal 1928, quando ad appena 23 anni Shokolov pubblicò il primo volume della sua epopea sul dramma dei cosacchi durante la guerra civile seguita alla rivoluzione bolscevica del 1917. Può uno scrittore così giovane, senza una cultura scolastica alle spalle, senza grande esperienza diretta né di vita né di letteratura, aver composto un romanzo così bello e profondo? Non basta: come è possibile che un comunista conformista, ortodosso e servile come Shokolov fu negli anni maturi della sua esistenza, abbia saputo raccontare così bene la guerra civile anche dal punto di vista della Guardia Bianca antisovietica? E come si spiega che i quattro volumi del «Placido Don» (l'ultimo pubblicato nel 1940) appaiono così qualitativamente superiori a tutto il resto della sua vasta produzione? Il grande scrittore russo Aleksandr Solgenitsin pensa di avere la

soluzione dell'appassionante giallo letterario: tramite il suocero, Shokolov sarebbe venuto in possesso di un romanzo incompiuto di un certo Fiodor Kriukov e l'avrebbe utilizzato a piene mani come base per «Il Placido Don». Le pagine artisticamente più riuscite del capolavoro a lui attribuito sarebbero tutte di Kriukov - uno scrittore cosacco morto di tifo nel 1920 a 50 anni mentre seguiva le guardie bianche di Denikin - mentre quelle più piatte sarebbero state composte da Shokolov.

In effetti il centenario ha evidenziato che il partito schierato nella denuncia del plagio (partito al quale aderiscono parecchi russisti americani di spicco e anche il famoso storico ex-dissidente Roy Medvedev) rimane molto forte e combattivo. Insignito del premio Nobel per la letteratura nel 1965, morto nel 1984 dopo essersi messo in luce negli ultimi decenni per il bieco conformismo sovietico, Shokolov non manca di ammiratori e difensori. Innanzitutto perché così come in epoca sovietica, la nomenclatura politica lo considera in buona parte un monumento intoccabile e non tollera il minimo dubbio. «La storia del ventesimo secolo sarà studiata sui libri di Shokolov», proclama ad esempio il direttore del-

Istituto Letterario di Mosca Sergej Iesenin. Per lui lo scrittore di «Il Placido Don» è «un genio della letteratura russa» e addirittura non ha rivali al mondo per la sua epoca.

Sulle pagine del quotidiano «Moskovski Komsomlets» il critico Lev Kolodni cerca invece di smontare la «calunniosa» tesi di Solgenitsin sottolineando che la giovane età di Shokolov all'uscita del primo volume di «Il Placido Don» e l'assenza di istruzione scolastica non dimostrano nulla: a 23 anni Puskin aveva già scritto il suo romanzo in versi «Evgheni Onieghin» mentre il premio Nobel Ivan Bunin «a fatica fece quattro anni di ginnasio». Non mancano poi nemmeno gli agnostici: una notissima critica, Marietta Ciudakova, molto rispettata per gli studi su Bulgakov, non esclude che «Il Placido Don» sia davvero farina del sacco di Shokolov, ma sostiene che tutto è possibile. A suo giudizio è probabilmente esistito negli Anni Venti e Trenta uno Shokolov forte e coraggioso che si è «esaurito» nella saga dei cosacchi durante la guerra civile per poi diventare un docile strumento della più retrograda propaganda sovietica.

PIER ANTONIO LACQUA

